Battaglia Comunista

N. 1-2 – gen./feb. 2026 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Oltre il Venezuela: la strada verso la guerra generalizzata

Gli internazionalisti della classe operaia mondiale, ovunque si trovino, lo sanno da tempo. La lunga crisi economica globale del capitalismo e le politiche opportunistiche adottate per combatterla hanno ormai ridotto tutte le grandi potenze ad adottare misure disperate. Anche prima dell'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, i problemi irrisolvibili del "declino della crescita" significavano che era solo questione di tempo prima che le grandi potenze intraprendessero apertamente la strada verso ciò che un tempo era impensabile: un'altra guerra mondiale. L'attacco statunitense a Caracas del 3 gennaio rappresenta un altro passo, ancora più grave, nella marcia verso una guerra imperialista aperta. Il rapimento del presidente di uno Stato sovrano dimostra che il vecchio ordine mondiale costruito a vantaggio dell'imperialismo statunitense nel 1945 è ormai scomparso. Tutte le istituzioni che erano state progettate per difendere quel potere, come le Nazioni Unite, la Corte penale internazionale (di cui però gli USA non hanno mai fatto parte) e persino la NATO, sono state sistematicamente smantellate o respinte. Non sono più ritenute idonee allo scopo di sostenere l'egemonia statunitense proprio dalla potenza che ne aveva tratto il maggior vantaggio.

Il rapimento di Maduro è stato solo il risultato



Foto di Jon Tyson su Unsplash

logico dell'abbandono del cosiddetto "ordine basato sulle regole" che gli Stati Uniti un tempo (ipocritamente) sostenevano conferisse loro la leadership morale, oltre che politica, del "mondo libero". Tuttavia, non si tratta solo del rovesciamento di un dittatore. Si tratta di un altro fronte nella lotta tra gli Stati Uniti e il loro nuovo sfidante imperialista, la Cina.

L'avanzata della Cina

Dopo l'Ucraina e il Medio Oriente, l'America Latina è diventata parte dell'intensa rivalità tra le potenze. L'avanzata furtiva della Cina l'ha resa, fino a quest'anno, il principale partner commerciale di nove Stati sudamericani. Inoltre, le aziende cinesi hanno vasti interessi sia nel settore petrolifero che in quello minerario in America Latina. Hanno investito nel "triangolo del litio" di Argentina, Cile e Bolivia per rifornire la loro industria delle batterie e hanno partecipazioni significative nel rame cileno e nel minerale di ferro peruviano. Con la recente apertura del porto di Chancay in Perù, frutto di una joint venture, la Cina domina ora il commercio sudamericano nel Pacifico. E, nonostante le minacce di Trump dello scorso anno, i due principali porti sul Canale di Panama sono ancora gestiti dalla società di Hong Kong CK Hutchison

► Segue a pag. 2

Manovra: La lunga marcia repressiva del capitale contro il lavoro

Dopo mesi di defatigante sudata delle proverbiali sette mutande, i poveri cristi, deputati e senatori della gloriosa Repubblica, hanno messo la parola fine alla legge di bilancio per il 2026. Ma, come da prassi ormai consolidata da decenni (per non tornare ancora più indietro nel tempo), indipendentemente dal tipo del governo borghese del momento, le cose per la classe lavoratrice sfruttata, non cambiano. Infatti la parola fine alle bastonate, non ha mai fine! Come non cambiano i soliti teatrini squallidi dei politicanti di professione che, a turno, si scambiano le accuse delle solite corna, dove, sempre a turno diventano sia asini che buoi. Che s'ha da fa' per mantenere il solito culo attaccato alla solita poltrona e obbedir tacendo alla classe padronale.

E che il girare tra le morbide poltrone e divani renda tutti uguali nell'avvicendamento dell'uso violento del bastone, è un fatto acclarato da esperienze che si perdono nei ricordi lontani. Insomma, cambiano i governi, ma ciò che resta sempre immutabile è il dominio della classe padronale ovvero del capitalismo. È come il film "È già ieri". Si rivive ogni giorno lo stesso dramma, un replay all'infinito, del più forte che opprime il più debole: la classe padronale, il capitalista che sfrutta e schiavizza la classe operaia; il capitalismo più forte che impone le regole al più debole; l'imperialismo più forte lo fa con quello più debole e così via. Le azioni criminali del premio Nobel in pectore, stavolta davvero guadagnato sul campo, ne è la più lampante delle testimonianze. E in questa lotta senza esclusione di colpi, solo il

► Segue a pag. 3

All'interno e su leftcom.org

Bolla finanziaria dell'AI pag. 4

Stato dei rapporti imperialisti pag. 6

Documenti su rivolta in Iran pag. 7

SUL SITO:

Campisti

Crisi, imperialismo, lotta di classe

Iran, l' altro volto del problema

Venezuela
continua dalla prima

Holdings, perché non è stato ancora raggiunto alcun accordo per la loro vendita, in gran parte a causa del coinvolgimento dello Stato cinese nelle trattative. Tuttavia, gli Stati Uniti hanno ricevuto un vero e proprio avviso d'allarme quando la Cina ha risposto l'anno scorso ai dazi di Trump, vietando l'esportazione di terre rare e altri materiali critici per la tecnologia avanzata e quindi per le armi avanzate. Il regime cinese si è costantemente assicurato le proprie forniture di materie prime (per non parlare delle vie di comunicazione e dei porti strategici in tutto il mondo) e questo ha costretto gli Stati Uniti a reagire. E dove se non nel proprio "cortile di casa"? Il Venezuela è stato il campo di battaglia prescelto.

La Cina era stata uno dei principali sostenitori del regime di Maduro, acquistando il suo petrolio (apparentemente a basso prezzo) e concedendogli prestiti per miliardi di dollari. Nel periodo precedente all'attacco a Caracas, Maduro ha chiesto assistenza militare alla Cina (e alla Russia). L'attacco degli Stati Uniti non riguardava quindi solo un uomo o uno Stato latinoamericano, ma la riaffermazione del dominio americano nell'"emisfero occidentale". A quanto pare, nulla di nuovo. Gli Stati Uniti sono intervenuti per rovesciare il governo in 23 Stati dell'America Latina e dei Caraibi dall'inizio del "secolo americano", con la sconfitta degli ultimi resti dell'Impero spagnolo nel 1901. Tuttavia, la maggior parte di questi interventi, come il rovesciamento del governo riformista di Allende in Cile, non sono stati riconosciuti apertamente e sono stati mascherati dall'intervento di un attore locale (come Pinochet) già pronto a prendere il potere. In Venezuela non c'è alcuna pretesa di "ripristinare la democrazia", poiché il nome del gioco è "rivogliamo il nostro (sic) petrolio". Si tratta di una battaglia per le risorse di cui gli Stati Uniti hanno bisogno per mantenere il loro dominio globale, nonostante il loro crescente indebitamento.

L'egemonia degli Stati Uniti in crisi

Il debito federale degli Stati Uniti è cresciuto per decenni e ora ammonta a 38 trilioni di dollari, il che significa che gli interessi pagati dal governo statunitense sono ora pari a 1,2 trilioni di dollari all'anno. Questo è stato possibile per decenni perché il dollaro rimane la valuta del commercio mondiale. Ma dagli anni '90 questa posizione dominante ha dovuto affrontare alcune sfide. Saddam Hussein non possedeva armi di distruzione di massa, ma stava cercando di vendere il petrolio iracheno in altre valute, così come Muammar Gheddafi in Libia. Entrambi sono stati rovesciati dalle invasioni guidate dagli Stati Uniti. Tuttavia, ciò non ha fermato il declino. I cinesi, i russi e, sempre più, altri membri degli Stati BRICS hanno evitato il dollaro il più possibile. Forse il fatto più significativo è il fallimento dell'Arabia Saudita nel mantenere l'accordo del 1974, in base al quale garantiva di fissare il prezzo e vendere il proprio petrolio in dollari. E, naturalmente, quando la Cina è diventata il principale acquirente di petrolio venezuelano dopo che Trump lo ha sanzionato nel 2016, il dollaro è stato escluso dalla sua compravendita. La Cina ha pagato in yuan e ha ottenuto uno sconto sul petrolio, mentre le materie prime e i prestiti cinesi a basso interesse hanno contribuito a mantenere a galla la cosiddetta "rivoluzione bolivariana" di fronte alle sanzioni statunitensi.

Trump è quindi disposto a tutto pur di mettere le mani su qualsiasi risorsa possibile, a cominciare dal petrolio venezuelano. Non solo il sequestro delle sue immense riserve darà impulso all'economia statunitense (almeno questa è l'idea, anche se Trump probabilmente non intende sborsare l'enorme somma necessaria per aggiornare le attrezzature necessarie all'estrazione), ma impedirà anche alla Cina di accedervi e allo stesso tempo consentirà agli Stati Uniti di difendere il petrodollaro dai produttori dell'OPEC e dalla Russia e di impedire loro di definire i prezzi del petrolio. Quindi il controllo del Venezuela è anche uno schiaffo sia a Putin che a Xi, nessuno dei quali può accusare in modo convincente gli Stati Uniti di violare il diritto internazionale. E non c'è spazio per compromessi. Il segretario alla Guerra (ex Difesa) Hegseth ha annunciato che si trattava di "America First" in azione, mentre Trump ha dichiarato allegramente (ma con precisione) che "lo rifaranno" e che "nessuno potrà fermarli". Sulla scia del rapimento di Maduro, dalla Casa Bianca piovono minacce. Trump minaccia un'azione militare contro Petro in Colombia, contro il regime cubano (dove sono in corso ulteriori proteste poiché sta perdendo il sostegno del suo alleato venezuelano) e contro gli ayatollah iraniani, dove le manifestazioni contro il crollo della valuta si sono trasformate in richieste di caduta del regime. Ma la cosa più drammatica di tutte è che ha rinnovato la sua richiesta per la Groenlandia. Trump sostiene che è necessaria per la sicurezza del Circolo Polare Artico degli Stati Uniti, ma questa è una bugia. Gli Stati Uniti hanno già una base in Groenlandia e potrebbero presumibilmente negoziare qualsiasi ulteriore espansione con i partner della NATO. No. Trump e i suoi alleati oligarchi della tecnologia come Peter Thiel ed Elon Musk vogliono la Groenlandia per le sue risorse del sottosuolo. Da qui la minaccia dell'uso della forza militare se i negoziati falliscono. Ciò equivarrebbe a una dichiarazione di guerra alla Danimarca e alla stessa NATO, dato il suo statuto. E certamente nessuno potrebbe impedire agli Stati Uniti di prendere la Groenlandia con la forza, come sottolineano le dichiarazioni evasive dei leader europei. La forza è quindi l'unico ambito in cui gli Stati Uniti possono ancora dominare, dato che il loro bilancio militare è pari a quello di Cina e Russia, più quello delle sette potenze successive messe insieme.

Socialismo o barbarie

L'unica forza in grado di fermare la deriva verso una guerra generalizzata è la classe lavoratrice mondiale. Dopo decenni di ristrutturazioni, perdite di posti di lavoro, austerità e tagli salariali, ci sono segni (di cui abbiamo riferito altrove) che i lavoratori di tutto il mondo stanno cominciando a resistere. Per il momento, gran parte di questa resistenza riguarda la lotta contro i tagli dei salari reali (a fronte dell'inflazione), il peggioramento dei servizi sociali e delle condizioni di lavoro. I sacrifici che ci vengono chiesti oggi, tuttavia, non sono nulla in confronto a ciò che questo sistema in decadenza sta preparando per il nostro futuro. Mentre i governi preparano ovunque armi di distruzione di massa (utilizzando armi di distrazione di massa che deviano ogni colpa sui migranti), le nostre armi sono la nostra forza collettiva e la consapevolezza che questo sistema non è più compatibile con la sopravvivenza umana.

È necessario un altro mondo, basato non sullo sfruttamento e sul conflitto, ma sulla solidarietà e sulla cooperazione. Solo una rivoluzione mondiale della classe operaia può realizzarlo. Non avverrà oggi, ma, mentre la crisi economica continua e la strada verso un'altra guerra mondiale diventa inevitabile, la nostra guerriglia contro il capitale deve andare oltre la lotta per le condizioni quotidiane. Dobbiamo andare oltre la richiesta di un "capitalismo più equo" per chiedere l'abolizione del sistema salariale stesso. Ciò richiede un salto nella coscienza di classe. Abbiamo ancora molta strada da fare e le sfide sono enormi, ma gli internazionalisti (le cui fila stanno aumentando in tutto il mondo) possono dare il loro contributo assumendo un ruolo guida attraverso un dialogo e una cooperazione più stretti che si concentrino su ciò che ci unisce piuttosto che su ciò che ci divide. Questo è ciò a cui abbiamo cercato di fare con l'iniziativa No War But Class War, insieme ad altri esponenti della sinistra comunista e della tradizione anarchica internazionalista. Dobbiamo ampliare questo dialogo affinché possa dare origine a un'organizzazione politica internazionale, attraverso la quale la classe lavoratrice mondiale possa affrontare il potere del capitale e combattere tutti gli Stati, compresi quelli che fingono di essere "socialisti" come Cuba o il Venezuela. Si tratta (o si trattava) di regimi capitalisti di Stato in cui lo Stato ha sostituito il capitale privato. La loro esistenza dipende da una o dall'altra delle grandi potenze imperialiste. Non esiste uno "Stato operaio" in nessuna parte del mondo. Come affermò Marx 180 anni fa, "gli operai non hanno patria". Il nostro antimperialismo non si limita agli Stati Uniti o all'Occidente, ma è contro ogni Stato. Solo quando avremo liberato il mondo dallo sfruttamento, ovvero dal lavoro salariato e dal capitale, dagli Stati e dagli eserciti permanenti, dal profitto e dal denaro, saremo in grado di inaugurare un nuovo mondo in cui la società dell'usa e getta lascerà il posto a una società il cui principio fondamentale sarà "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni" e saremo in grado di salvare l'umanità e il pianeta che la ospita.

Dichiarazione della Tendenza Comunista Internazionalista

Manovra...

continua dalla prima

proletariato subisce tutte le angherie, solo esso catena dopo catena, viene imprigionato nelle maglie della borghesia, di tutte le borghesie del mondo. Non vi è luce per la classe sfruttata, ma solo tenebre, gli splendori lucenti sono monopolio della classe sfruttatrice.

Per queste ragioni i comunisti devono battere ogni giorno il chiodo della rivoluzione; essi devono impegnare ogni energia nella costruzione del partito comunista internazionalista perché l'unica strada per disfarsi di questo infame sistema, di queste catene, è l'abbattimento violento dello stato capitalista. Perché "il proletariato non ha nulla da perdere, fuorché le proprie catene". (Marx-Engels).

E che non abbia nulla da perdere, non è solo vacua retorica. Lo chiarisce per l'ennesima volta anche l'ultima legge di bilancio tutta proiettata nella difesa degli interessi borghesi. Una legge finanziaria iscritta nel solco della crisi del capitale mondiale, con milioni di occhi rivolti alle "sofferenze" della classe padronale.

Classe che, neanche a dirlo, ha usufruito delle solite prebende che, per chi non lo sapesse, vuol dire nel suo significato originario "offrire..."; ma anche: "... compenso conseguito, più o meno lecitamente... con poca fatica". E che compenso! Il presidente della Confindustria esprime la sua grande soddisfazione perché «Non possiamo dire che l'industria non sia stata ascoltata... ». (Orsini, il capo della Confindustria, al Corriere del 24/12/'25). Ma la sua piena soddisfazione continua: «Avevamo chiesto 8 miliardi l'anno per tre anni... e gli stanziamenti nel triennio sono arrivati a oltre 15 miliardi...». (Ibidem) Oltre quindici miliardi in tre anni. Ma poi ci sono tutte le altre "offerte" più o meno nascoste in tutte le altre pieghe della manovra. Cosa sarebbero per esempio gli interventi sul cosiddetto cuneo fiscale diventato strutturale? Tale intervento ha diminuito parte dei contributi Inps, spostando sul salario netto la stessa riduzione, ciò ha favorito quindi un leggero aumento salariale.

Ma il costo di tale operazione è avvenuto a spese dello stato, quindi della "collettività" come piace dire alla stampa serva, nel senso di essere al servizio delle sacre istituzioni. Ma anche i ripetuti interventi sulle aliquote Irpef, si muovono nella stessa direzione. Ovvero quello di favorire dei ritocchi delle retribuzioni all'insù. A parte l'uso sempre più spudorato di classe, che vedremo subito, di questo meccanismo, l'uso di queste due leve permette qualche ritocco salariale, spostando gli oneri -retributivi- sulle casse dello stato, e, contemporaneamente, alleggerendo le tasse di quelle dei cosiddetti imprenditori. I liberi proprietari privati, le sanguisughe sociali, col petto rigonfio dei soldi degli altri. Chi siano poi questi altri non è difficile intuirlo.

Naturalmente il costo del bilancio statale ricade principalmente sulle fasce più deboli: gli schiavi salariati (ecco gli "altri") che, da una parte vedono una mano che dà quattro denari e, dall'altra, ne vedono un'altra, sempre la stessa, che glieli riporta via. Quanto poi alle aliquote Irpef, esse sono un altro metro di misura della crisi del sistema di accumulazione del capitale, sono le campane del de profundis di questo sistema economico-sociale. Quando l'Irpef fu introdotta, nel 1974, conteneva 32 aliquote: dal 10% al 72%. Quest'ultima aliquota scattava dopo i 550 milioni di lire (poco oltre i 284 mila euro). Adesso le aliquote dopo un lungo cammino che ha attraversato tutti i governi, dal più democratico al più reazionario, sono solo tre. L'ultima aliquota (43%) scatta dopo i 50 mila euro; nel 1974 con un importo di poco superiore scattava un'aliquota del 50%. Una uguaglianza al contrario, come si vede.

È la riscossa dei ricchi contro i poveri. Quelli che criticano Trump per la sua legge "big beautiful bill", la grande, bellissima legge, che "dona" il 45% delle risorse stabilite da questa legge al 5% più ricco; tagliando il welfare e servizi sociali, buttando sempre più nella miseria il proletariato. È questo dunque un disegno comune, dalle Alpi alla lontana California; da Pechino a New York.

È il disegno del capitale mondiale che sempre più si dibatte nella sua penuria di profitti in rapporto ai capitali investiti. In una parola nella caduta del saggio di profitto e che, quindi, si porta via pure i milioni di briciole (welfare, salario, diretto e differito, sanità, pensioni ecc.) che cadono dal tavolo. Tutto il mondo è paese, tutto il capitalismo è ladro di plusvalore, è ladro e affamatore di miliardi di esseri umani che hanno il torto di essere classe operaia, che hanno il torto di essere sfruttati, che hanno il torto di essere proletari.

Non staremo qui a fare il conto della spesa, se non per le più macroscopiche pugnalate che, anno dopo anno, governo dopo governo, la classe operaia subisce da una immonda e infame borghesia. Persino le alte sfere delle istituzioni "denunciano", si fa per dire, le porcate governative. L'Ufficio Parlamentare di Bilancio in riferimento al taglio di due punti percentuali sull'aliquota del 35% abbassata al 33%, dice: «Col taglio Irpef un operaio pagherà 23 euro in meno di tasse, un dirigente 408». Secondo l'Istat «Il taglio della seconda aliquota Irpef presentato dal governo come il primo vero aiuto al ceto medio finirà per riversare oltre l'85% delle risorse ai più ricchi...» (Il Fatto Q. 6/11/'25). Persino il tempio del capitalismo, la Banca d'Italia, è intervenuta sulla questione della detassazione delle retribuzioni sugli aumenti contrattuali (il famoso 5%), tra l'altro reclamate a furor di popolo da quella banda che fa da guardia ai ladri, cioè i sindacati, infami tanto quanto i loro padroni, se non di più; ebbene per Fabrizio Balassone vicecapo del Dipartimento Economia e Statistica della Banca d'Italia, tale detassazione è un intervento "improprio" perché «assegna al bilancio pubblico, invece che alle imprese che pure potrebbero farsene carico, il "compito di recuperare il potere d'acquisto perduto...» (Ibid.). E questo naturalmente vale anche per quanto riguarda gli interventi sul cuneo fiscale.

Gli altri interventi di quest'altra maledetta legge finanziaria. Le pensioni, il cavallo di battaglia del capo dei ladrun della lega, è diventato un misero ciuccio perché la legge Fornero è ancora lì, bella pimpante e pure peggiorata. Poi c'è la mister Meloni, quella che aboliva le accise sui carburanti, e che, non solo non le ha abolite ma le ha pure aumentate. Ma come si sa, ogni promessa è debito.

Sulla Sanità c'è poco da dire nel senso che si riempirebbero pagine a denunciare lo sfascio perenne, ma voluto, perché ciò che si vuole è privatizzare sempre di più la salute, infatti la sanità privata è uno dei pochi settori che "tira". Le spese sulla sanità in rapporto al Pil sono in costante calo: 6,1% nel 2026; 6% nel '27 e 5,9% nel '28. Di questo passo fra qualche anno le spese sanitarie e quelle per armamenti, 5%, si incontreranno. Ma la pace è deterrenza come dice miss pinocchio, quindi? Armiamoci e partite, perché la patria va difesa con la vita: noi vi diamo i cannoni, voi metteteci la pelle: "dottrina Melenroe". Ma più precisamente dottrina del capitalismo, ovvero imperialismo. Trumpete, sempre per dire, ha deciso di aumentare del 50% le spese di guerra portandole a mille e cinquecento miliardi! Non poteva mancare il tocco finale in stile democristiano: aumento tabacchi, pedaggi autostradali, assicurazioni ecc.

Due parole meritano anche i rinnovi contrattuali che, uno dopo l'altro, chiudono i battenti di diverse vertenze. Diamo uno sguardo a quello dei metalmeccanici. Dopo 17 mesi di trattative è arrivato il parto tanto atteso. Una vittoria su tutta la linea. Un lampo accecante che oscura gli occhi dei sindacalisti la cui vista è invece sempre ben attenta alle esigenze del padrone. Sentiamo le sparate di Samuele Lodi, segretario nazionale Fiom-Cgil: «Un risultato ragguardevole se confrontato alle vertenze in corso negli altri settori...». (il manifesto 25/11/'25). Accidenti, ragguardevole, quindi parlando di soldi si può tradurre in: "somma notevole", o appunto ragguardevole come nella fattispecie. Ma è evidente a tutti che il messaggio del sindacalista fa il paio con quella che abitualmente viene definita presa per i fondelli, o, nel suo italiano abituale: presa per il culo.

Far passare un miserevole aumento salariale -250 Euro- che copre solo una parte dell'inflazione di questi anni confrontandolo con gli aumenti ancor più miserevoli di altri contratti, è operazione da magliaro, appunto da

► Segue a pag. 4

Manovra...

continua dalla quarta

sindacalista, come se gli altri contratti li firmassero i marziani e non loro stessi. Oltretutto gli aumenti salariali sono scaglionati in tre anni e, inoltre, vi è stato il prolungamento di un anno della validità contrattuale. Non per nulla il presidente della Federmeccanica esprime soddisfazione: «Abbiamo trovato la chiave per un rinnovo che rispetta due condizioni per noi imprescindibili: competitività e sostenibilità». (Il Sole 24 ore 23/11/'25). C'è poco da commentare. Il rispetto delle condizioni degli interessi del capitale, in antitesi con quelli della classe operaia, sono la condizione sine qua non di ogni contratto. Ma non ditelo ai bonzi sindacalisti.

Il sindacato, o meglio, il sindacalismo perpetua, contratto dopo contratto la schiavitù del lavoro salariato ponendosi al totale servizio della borghesia, innalzandosi come colonna portante dei suoi interessi di classe. Ma c'è chi ancora è alla ricerca del Santo Graal: i sindacati di base, quelli che vincono sempre, e quelli che vogliono fondare o rifondare il sindacato rosso, quelli più bravi a commerciare la vendita al miglior prezzo (per i padroni) della forza-lavoro nell'ambito dell'andamento del mercato capitalistico, con le bufere e le oscillazioni che incombono ad ogni starnuto, legando mani e piedi del proletariato al funebre carro della borghesia.

Il proletariato per ergersi come classe per sé, più che fondare sindacati più o meno rossi, deve fondere, spazzare via questo cancro dalle sue carni, questa entità tutta intenta a dividere in mille rivoli, in mille categorie la classe lavoratrice; come se il metalmeccanico, il ferroviere, il tessile, l'edile, i braccianti che vivono spesso in condizioni subumane con paghe che, in molti casi, sono di 2,70 euro l'ora, avessero interessi diversi gli uni dagli altri. La condizione di schiavitù salariale è insita alla società borghese, i destini della borghesia sono gli stessi del sindacalismo condito in tutte le sue salse.

AL

Alcuni dati sulla bolla finanziaria legata all'AI

Nel considerare il fenomeno della finanziarizzazione dell'economia, abbiamo in differenti occasioni posto l'accento sulla funzione che il capitale speculativo viene a svolgere nelle diverse fasi del processo di accumulazione del capitale; l'intensificarsi dell'attività speculativa che caratterizzata l'attuale periodo deve essere infatti messa in relazione con le crescenti difficoltà di valorizzazione che incontrano gli investimenti nel settore produttivo (1).

La caduta tendenziale del saggio di profitto, determinata dalla modificazione della composizione organica del capitale, è alla base delle difficoltà di valorizzazione; il capitale scarsamente remunerato è progressivamente disincentivato dall'investimento produttivo (la valorizzazione del capitale rappresenta infatti il fattore propulsivo nel modo di produzione capitalistico), ostacolando il processo di accumulazione (ossia la ritrasformazione in profitto dei capitali addizionali).

La speculazione rappresenta una delle principali vie d'investimento che il capitale eccedente (ossia con insufficienti prospettive di adeguata valorizzazione nel processo produttivo) viene ad intraprendere per non vedere crollare la propria redditività.

Dai primi anni 70 del secolo scorso (quando, per la nostra corrente politica, si è avviata la lunga fase discendente del terzo ciclo dell'accumulazione capitalistica mondiale, determinata dalla caduta tendenziale del saggio di profitto) ad oggi si sono infatti presentate centinaia di crisi finanziarie a livello globale, rispetto alle pochissime registrate fra il 1945 e il 1973.

Molte bolle speculative sono state avviate dall'affacciarsi di nuove tecnologie destinate a comportare una profonda modificazione del tessuto sociale ed economico (molte altre, com'è ben noto, hanno avuto origine nei mercati immobiliari); negli anni 40 dell'Ottocento, per esempio, ci fu una "corsa" all'acquisto delle azioni delle compagnie che costruivano le linee ferroviarie britanniche, con un boom d'investimenti seguito da un rapido declino. Negli anni novanta del secolo scorso un analogo destino ha riguardato la speculazione sulle dot.com.

Attualmente diverse istituzioni internazionali (fra le quali la Banca d'Inghilterra e il Fondo monetario internazionale) stanno manifestando una crescente preoccupazione per la nuova bolla legata all'intelligenza artificiale (AI).

I dati riportati dai principali mezzi di informazione ci possono fornire una rapida panoramica dell'estensione e della profondità del fenomeno speculativo; le cosiddette "magnifiche sette", le principali compagnie del settore tecnologico (Nvidia, Apple, Microsoft, Amazon, Alphabet -Google, Meta e Tesla), che da sole rappresentano circa il 35% del valore della borsa statunitense, hanno tutte investito cifre enormi nell'AI (alcune stime parlano di circa 560 miliardi di dollari). (2) Nel 2024 gli investimenti nel settore hanno raggiunto i 252,3 miliardi di dollari, con un incremento del 44,5% rispetto al 2023 e di ben tredici volte rispetto a 10 anni prima. (3) Secondo Morgan Stanley (una delle principali banche d'affari con sede a New York) nel 2029 la spesa globale nell'AI potrebbe raggiungere i 3000 miliari di dollari. (4)

Gli attuali investimenti dei giganti della tecnologia sono prevalentemente indirizzati nella costruzione delle infrastrutture fisiche necessarie alla nuova rivoluzione digitale, ossia all'edificazione dei data centre; Amazon (AWS), Alphabet (Google) e Microsoft (Azure) puntano a rivestire un ruolo chiave nel mercato del cloud computing (dove si stima che il valore degli affari abbia già raggiunto i 400 miliari di dollari), mentre Meta è focalizzata sul miglioramento degli algoritmi atti a favorire le vendite pubblicitarie e sullo sviluppo di sistemi di AI rivolti al consumatore individuale (5).

Sebbene i fondi d'investimento e le banche d'affari facciano ancora a gara per far parte della "partita", offrendo finanziamenti a start up del settore prima ancora che queste ne facciano richiesta, diversi analisti stanno sostenendo che il picco del fenomeno speculativo sarebbe ormai stato raggiunto e che ogni ulteriore somma investita comporterebbe una riduzione del ritorno economico.

Come abbiamo prima accennato, i giganti della tecnologia stanno spendendo cifre enormi per la costruzione dei data centre necessari per l'alimentazione di modelli linguistici di grandi dimensioni (LLM –Large Language Model) e altri sistemi di intelligenza artificiale generativa, ma i risultati economici per il momento non sembrano commisurati agli investimenti; si stima che Amazon, Microsoft, Google e Meta investiranno in un solo anno circa 332 miliardi di dollari ma ne ricaveranno, al massimo, 29 miliardi. (6)

Secondo l'Economist, i ricavi complessivi delle principali aziende occidentali ammonterebbero a 50 miliardi di dollari l'anno, una cifra abbastanza esigua (seppure in rapida crescita) se paragonata ai circa 3000 miliardi che verranno spesi entro il 2029 per la costruzione dei data centre a livello globale (7).

OpenAI, la start up più nota del settore, ha dichiarato ricavi per circa 10 miliardi di dollari nel 2025, ma le spese ammassate nel corso dell'anno si aggirerebbero sui 27 miliardi (8). ChatGPT, sempre secondo OpenAI, ha ormai raggiunto i 500 milioni di utenti, ma quelli paganti sarebbero solamente 15,5 milioni; anche in questo caso i ricavi non consentono di fare fronte ai costi (9).

Un'eccezione sembrerebbe rappresentata da Nvidia, che con l'intelligenza artificiale per il momento sta facendo affari d'oro, ha dichiarato guadagni, nel solo ultimo trimestre, di circa 26 miliardi di dollari; la società californiana produttrice di chip (con una capitalizzazione di circa 4.500 miliardi di dollari – paragonabile al PIL di una potenza industriale come la Germania -) è all'avanguardia nella progettazione delle GPU, ossia dei processori indispensabili per l'addestramento e

l'utilizzo dei sistemi di AI.
Non stupisce quindi il successo di Nvidia, considerando che una parte non irrilevante degli ingenti investimenti nel settore dell'AI sono inevitabilmente rivolti all'acquisto delle GPU (le commesse di Alphabet, Meta, Microsoft e Amazon rappresentano oltre il 40% del fatturato della società californiana). (10)
Nvidia detiene circa il 90% del mercato delle GPU e la sua affermazione economica è intrinsecamente legata allo sviluppo del settore dell'IA; rallentamenti degli investimenti si rifletterebbero inevitabilmente sul destino aziendale. Nel tentativo di sostenere il settore, Nvidia si è impegnata ad investire, nei prossimi anni, fino a 100 miliardi di dollari in OpenAI; nei fatti il gigante californiano sta fornendo denaro a diverse realtà economiche (Perplexity, CoreWeave, Together AI, Appied Digitals ecc.) che successivamente lo utilizzeranno, in buona parte, per acquistare GPU dalla stessa Nvidia. (11)
Si viene così a formare una bolla circolare dove il produttore di chip investe nella compagnia di software, la compagnia di software paga il fornitore di cloud e il fornitore di cloud compra i chip; in altre parole, o da un'altra prospettiva, le piattaforme, per alimentare la loro potenza di calcolo, investono in chip, incrementando i guadagni di società fornitrici come Nvidia e queste ultime investono il denaro nelle aziende dei committenti, gonfiando il valore delle azioni al fine di consentire il flusso di nuovi finanziamenti e investimenti.
L'entusiasmo dei mercati finanziari nei confronti della nuova tecnologia, analogamente a quanto avvenuto più volte nel passato, ha generato un flusso di investimenti che ha comportato un vorticoso incremento del valore delle azioni delle aziende del settore (negli ultimi tre anni il valore delle società legate al Nasdaq è raddoppiato); i risultati economici raggiunti fino a questo momento risultano tuttavia inadeguati rispetto ai capitali investiti, sospingendo i colossi della tecnologia ad incrementare ulteriormente le spese in infrastrutture e ricerca (indebitandosi ulteriormente) nel tentativo di concretizzare le aspettative degli investitori.
Nella situazione brevemente delineata basterebbe un trimestre negativo, ossia inferiore alle aspettative che gli investitori ripongono in Nvidia (che come abbiamo visto riveste una posizione centrale nella tenuta del sistema) per far scoppiare la bolla con un effetto a catena su tutte le aziende del settore.
La domanda non è quindi se esista una bolla nel settore dell'AI (sono in pochi ormai a dubitarne), ma piuttosto quando esploderà e con quali conseguenze.
La crescita statunitense è attualmente trainata dall'AI; secondo alcuni analisti il flusso di denaro riversato nel settore avrebbe contribuito alla crescita del PIL americano del 2025 per circa il 40% e all'incremento del valore dei titoli azionari fino al 80%. (13)
Lo scoppio della bolla avrebbe pertanto un enorme impatto sull'economia americana che inevitabilmente si ripercuoterebbe sul sistema finanziario globale; secondo alcune stime, le ricadute economiche potrebbero essere 4 volte maggiori di quelle che si sono verificare nel corso dello scoppio della bolla immobiliare del 2008 (14) e 17 volte superiori rispetto a quelle del crack delle dot.com agli inizi degli anni 2000. (15)
L'aggiustamento del valore dei titoli Borsa statunitensi, secondo le stime dell'economista Tooze, determinerebbe perdite che si aggirano sui 20 trilioni di dollari per gli investitori nazionali (corrispondenti al 70% del PIL americano) e sui 15 trilioni per il resto del mondo (il 20% del PIL). (16).
Lo scoppio della bolla si abbatterebbe, come s'è appena detto, sul sistema economico americano che già presenta evidenti segni di sofferenza, gravato da un debito federale mostruoso (38.000 miliardi di dollari, pari al 125% del PIL, di cui 9.000 miliardi in mano a creditori esteri) e dal ridimensionamento del ruolo del dollaro, che sta progressivamente perdendo la centralità nel mercato mondiale che aveva rivestito dal secondo dopoguerra del secolo scorso (17).
L'aumento del debito pubblico non è un problema circoscritto agli USA, visto che le principali "economie avanzate" presentano attualmente una media del rapporto fra debito e PIL del 110% (dati forniti dal "The Economist"); la somma del debito pubblico e privato, secondo IIF (Istituto di Finanza Internazionale) si aggirerebbe intorno ai 315 trilioni di dollari, un valore pari al 330% del PIL globale. (18)
La crisi finanziaria colpirebbe quindi in un contesto economico che già presenta diverse criticità e che avrebbe meno margini di manovra rispetto al passato per gestire le ricadute indotte dello scoppio della bolla; l'enorme immissione di liquidità, l'elevata leva finanziaria e la fiducia illimitata nel salvataggio da parte delle banche centrali, strumenti ampiamente utilizzati per fronteggiare la crisi immobiliare del 2008 e che caratterizzano l'attuale vita del mondo finanziario, non hanno fatto altro che incoraggiare nuovamente il fenomeno speculativo, procrastinandone ma nel contempo dilatandone gli effetti.
Malgrado le stime proposte dagli esperti, la violenza con la quale scoppierà la bolla dipende anche da fattori difficilmente ponderabili; se per esempio le aspettative rivolte verso l'AI iniziassero almeno in parte a realizzarsi, ossia se i guadagni iniziassero a concretizzarsi, l'aggiustamento del valore dei titoli e le conseguenti ricadute sarebbero più contenute. D'altra parte se i concorrenti cinesi realizzassero sistemi di AI più efficienti oppure a costi più vantaggiosi con prestazioni quasi analoghe, le azioni di Wall Street subirebbero un immediato crollo.
Come abbiamo precedentemente accennato sono le difficoltà di valorizzazione del settore produttivo che sospingono i capitali verso l'attività speculativa (la finanziarizzazione dell'economia è quindi una manifestazione della crisi e non la causa) e lo scoppio delle bolle che periodicamente si generano in quest'ultimo settore si riversano nuovamente nell'economia reale; le conseguenze sul piano sociale ed economico sono rappresentate dell'intensificazione dell'attacco alle condizioni di vita della classe lavoratrice (del proletariato), colpendo il salario diretto, indiretto e differito.
Nei momenti di crisi inoltre si intensificano i processi di concentrazione e centralizzazione del capitale e viene ad accentuarsi anche la competizione fra i vari gruppi economici (ridotti di numero ma che esercitano un controllo su una quota maggiore di mercato); la competizione si svolge indubbiamente su vari piani ma un ruolo centrale è rivestito sicuramente dall'incremento della produttività legata a un sempre maggior efficientamento dei processi lavorativi (spesso attraverso una maggiore automazione), con una conseguente modificazione della composizione organica del capitale che determina un'ulteriore riduzione del saggio di profitto e la conseguente maggiore difficoltà di valorizzazione dei capitali nel settore produttivo.
La competizione non riguarda ovviamente solo le aziende ma interessa gli stati o le aggregazioni di stati (che sono l'espressione politica degli interessi nazionali del capitale), portando ad accrescere le tensioni inter-imperialistiche e al moltiplicarsi degli scenari di guerra.
La spirale verso cui le contraddizioni dell'attuale modo di produzione ci stanno conducendo inizia a delinearsi sempre più chiaramente, ma non per questo rappresenta un destino ineluttabile; la lotta di classe rivoluzionaria, per quanto possa apparire ardua o addirittura utopistica, rappresenta l'unica alternativa per la soppressione dell'attuale sistema economico e per porre le basi di un nuovo ordine sociale, privo di sfruttamento e di confini, incentrato sul soddisfacimento dei bisogni sociali.

GS

Le note sono sul nostro sito:

Sullo stato dei rapporti imperialisti: una premessa

Gli avvenimenti incalzano, le posture aggressive dell'imperialismo americano e russo impongono una attenta e preoccupata riflessione. Al netto delle dichiarazioni di "pace" di Putin e di Trump che lasciano il tempo che trovano, è il percorso degli interessi imperialistici che vanno seguiti per orientarsi all'interno di una crisi strutturale come quella che sta vivendo il sistema capitalistico mondiale. Se dovessimo rincorrere le dichiarazioni e gli atteggiamenti di uno psicolabile narcisista come il presidente degli Usa, finiremmo per cadere in un labirinto di contraddizioni che ci porterebbe lontano dalla comprensione degli eventi e dalle risposte che il proletariato mondiale dovrebbe mettere in atto. Sul terreno di gioco abbiamo due guerre in atto: quella russo-ucraina e quella in Medio Oriente (su queste abbiamo detto ampiamente. Vedere i numeri di Prometeo N° 33 e 34). Trump si è esibito come "pacificatore": nello spazio di un paio di giorni, pur di ottenere una visibilità internazionale che non ha avuto, aveva dichiarato di risolvere le guerre internazionali; in compenso si è dimostrato complice del genocidio dei palestinesi aiutando Israele nella sua barbara determinazione, sia da un punto di vista militare che politico, fornendo tecnologia e assistenza logistica all'esercito sionista, sia coprendo politicamente il suo governo, ignorando tutte le proposte di denuncia all'ONU e della Corte Penale Internazionale per crimini contro l'umanità. Nei fatti, ha aperto nuovi fronti come in Venezuela e minacciato paesi del Sud America come Cuba, Messico, Colombia, e ha annunciato che si impradonirà della Groenlandia con le buone o con la cattive, per concludere con le minacciose pressioni contro l'Iran.

limitiamoci agli ultimi avvenimenti

Fatte le opportune premesse di tipo caratteriale e fattuale, se i reali obiettivi di Trump fossero stati quelli di indebolire l'Europa, sua antica alleata, ci è riuscito in pieno. Nella strategia MAGA avere un euro debole, espressione di un'Europa divisa e asservita ai destini americani, per la Casa Bianca era una soluzione prioritaria. Lo ha fatto non considerando il Vecchio continente nel contesto negoziale delle guerre in atto. Lo ha fatto mettendo l'Europa in difficoltà da un punto di vista energetico, togliendole il gas e il petrolio russi, facendola precipitare in una crisi economico- industriale senza precedenti, mettendo sull'orlo della recessione economie come quella tedesca e francese (per non dire di quella italiana). Lo ha fatto penalizzandola con la politica dei dazi, rendendo difficili i canali commerciali tra i due continenti. In aggiunta, ha praticamente imposto che entro dieci anni il 5% del PIL dei paesi europei dovesse arrivare a coprire la spesa militare della NATO, in danno, ovviamente, di un Welfare già misero, il che va altrettanto ovviamente a colpire i rispettivi proletariati. Con il risultato di rendere i paesi europei dipendenti dal gas e dal petrolio americani, che costano almeno il triplo di quelli russi e di doversi armare con le tecnologie militari americane, ben sapendo che nessun paese del Vecchio continente sarebbe stato in grado di reagire a queste imposizioni. Tutto bene allora per il presidente Trump? La risposta è no. Per il semplice motivo che una simile strategia, rozza, inconcludente e contraddittoria, non tiene conto che gli Usa in caso di guerra generale avrebbero assoluto bisogno dell'Europa in cui hanno ancora molte basi militari e un trattamento e un'umiliazione del genere certamente non gioverebbe ad avere buoni rapporti con gli ex alleati. Ma questi rapporti pesantemente compromessi riguardano le contraddittorie mosse imperialistiche di un personaggio che, nonostante i suoi "deficit cognitivi", occupa la poltrona più importante al mondo e lo fa con la leggerezza di un elefante nel classico negozio di cristalli.

Se voleva indebolire la Russia, già storica nemica nonostante i favoritismi annunciati e praticati in favore di Putin e le insolenti dichiarazioni contro Zelenskyj, ci è riuscito ma solo parzialmente. Ci è riuscito nella misura di comminare ulteriori sanzioni alla già tartassata nemica. Poi bloccando le esportazioni di gas e petrolio verso l'Europa e costringendola - fingendo di operare per una soluzione negoziale - a continuare una dispendiosa guerra che di fatto l'ha resa più debole da un punto di vista sia economico, sia militare che sociale. Non tragga in inganno l'infantile atteggiamento di Trump consistente nel favorire Putin ai danni di Zelenskyj. Ciò è dovuto al goffo tentativo della Casa Bianca di tentare di allentare il rapporto politico tra Russia e Cina, in quanto quest'ultima è e resta il nemico N°1dell'imperialismo americano, e favorendo, o fingendo di farlo, la prima avrebbe indebolito la seconda. Ma per quanto riguarda le esportazioni di gas e petrolio, queste hanno preso e incrementato la via dell'Est verso la Cina, l'India e il Bangladesh, rafforzando l'asse imperialista Russia-Cina invece di indebolirlo e, contemporaneamente, creando delle crepe tra gli stessi Usa e l'India che hanno portato il governo di Modi a stabilire importanti contratti energetici con Putin.

Se voleva indebolire la Cina che, come più volte si è detto, è il primo contendente da contrastare su tutti i piani, da quello economico a quello commerciale, da quello militare a quello della IA con tutte le problematiche connesse (terre rare, microchip,minerali strategici, algoritmi ecc..) per concludere con la questione di Taiwan e il tentativo cinese di infastidire il dollaro con la sua divisa, lo yuan, negli scambi internazionali e come bene di rifugio, il risultato è piuttosto scarso.

L'arrogante, provocatoria e inaudita mossa contro il Venezuela

Inaudita perché operata alla faccia di quel diritto internazionale di cui lo stesso Trump si riempie la bocca quando gli fa comodo (diritto alla difesa dei popoli oppressi). L'attacco avrebbe dovuto avere il duplice scopo di togliere dalla concorrenza energetica un player importante, il quarto al mondo, attraverso una azione di forza come il rapimento del presidente Maduro e di sua moglie, per sostituirlo con un governo alle dipendenze di Washington e contemporaneamente evitare che il suo petrolio arrivasse a Cuba e in Cina. Nei fatti c'è qualcosa di più e qualcosa di meno. Di meno c'è che per la Cina l'aggressione al Venezuela è quasi irrilevante. Maduro esportava sì l'81% del suo petrolio verso Cina e quello sufficiente alla sopravvivenza di Cuba, ma per Pechino quell'81% rappresentava solo il 4,5% del suo fabbisogno complessivo, quindi nulla di che. Di più c'è che "l'operazione Maduro" ha uno spettro ben più ampio. Nel breve periodo Trump potrebbe limitarsi a fare del Venezuela un paese dipendente favorendo l'americana big company Chevron che, anche prima del "golpe", commerciava oil venezuelano, mentre per le restanti big oil americane il petrolio venezuelano non è appetibile, perché di bassa qualità e con costi di estrazione molto alti. Al riguardo, si stima di investimenti di ristrutturazione degli impianti quasi obsoleti pari a 130 miliardi di dollari. Petrolio a parte, però, va aggiunto che non è per questo solo motivo che Maduro è stato arrestato[rapito], l'obiettivo strategico di Trump è quello di fare di tutto il Sud America il giardino degli Usa, togliendo con la forza tutti gli ostacoli. Da qui le minacce al Messico e alla Colombia di essere i prossimi obiettivi, e a Cuba di essere in prospettiva la piscina caraibica per i miliardari americani, come ai tempi di Fulgencio Batista.

Continua a leggere l'articolo sul sito:

Documenti dalla rivolta in Iran

I nostri compagni della CWO hanno tradotto alcuni documenti provenienti dall'Iran in rivolta, preceduti da un inquadramento del contesto fatto dai nostri compagni.
Qui pubblichiamo la traduzione dell'introduzione e del primo documento. Sulla pagina inglese del sito, gli altri due documenti a cui si fa cenno nell'introduzione.
La scintilla delle recenti proteste in Iran è scoccata dal bazar di Teheran. L'abolizione del tasso di cambio preferenziale da parte del governo del presidente Mahmoud Pezeshkian, che ha innescato un'improvvisa impennata dei prezzi delle valute, sembra aver tagliato o seriamente minacciato i redditi da rendita di settori della mafia valutaria e degli strati oligarchici. Questa è stata probabilmente la principale forza trainante alla base della mobilitazione dei commercianti del bazar. Allo stesso tempo, questo sviluppo ha innescato proteste di massa più ampie, scatenando una nuova ondata di scontri di piazza che ha continuato a espandersi, riportando ancora una volta a galla le rivendicazioni di lunga data tra gli strati più poveri della società. Centinaia di persone sono già state uccise o ferite dalle forze di sicurezza e il governo ha decretato un blackout di Internet.



Foto di craig-melville su Unsplash

Dal punto di vista della lotta di classe e del radicalismo politico, tuttavia, questo movimento appare più debole rispetto alle principali rivolte dell'ultimo decennio. Al momento in cui scriviamo, le sue caratteristiche distintive possono essere riassunte come segue:
1) Gli slogan lanciati in queste manifestazioni sono stati prevalentemente reazionari e con un carattere molto meno classista
2) Il grado di infiltrazione di elementi mercenari legati a correnti monarchiche e forze politiche reazionarie collegate a potenze straniere, pur essendo presente nelle precedenti rivolte, è stato significativamente maggiore nelle proteste attuali.
3) Durante la prima settimana, la maggior parte delle proteste si è diffusa nelle province e nelle città più piccole delle regioni occidentali del paese. Dopo la Guerra dei Dodici Giorni, queste aree sembrano essere state più esposte a condizioni favorevoli all'intervento straniero.
4) Il movimento ha adottato in larga parte posizioni passive o ambigue nei confronti dell'intervento straniero, il cui obiettivo immediato non è la liberazione ma la reintegrazione dell'Iran nei negoziati sospesi dopo la Guerra dei Dodici Giorni.
5) Come nei movimenti precedenti, l'assenza più evidente resta l'orientamento internazionalista nelle proteste.
Di seguito, presentiamo tre dichiarazioni di organizzazioni operaie iraniane. La prima, proveniente da un gruppo operaio che conosciamo da poco, dimostra sia un più chiaro orientamento di classe sia una maggiore chiarezza politica. Purtroppo, le ultime due mostrano un carattere di classe notevolmente attenuato rispetto alle posizioni precedenti, di cui abbiamo già pubblicato alcuni documenti.
Nel 1978, nella nostra critica agli slogan della Rivoluzione iraniana, ponemmo l'alternativa: "Morte allo Scià, o morte al capitalismo". All'epoca, questa posizione fu soffocata dal coro assordante della sinistra filocapitalista, dai maoisti agli stalinisti e ai trotskisti... Non avremmo mai immaginato che decenni dopo avremmo incontrato la stessa alternativa in una nuova forma: "Morte a Khamenei, o morte al capitalismo". Eppure oggi, dopo più di quarant'anni di lotta incessante e innumerevoli sacrifici nelle condizioni più dure, i lavoratori iraniani hanno coraggiosamente ancora una volta innalzato una bandiera di classe indipendente, ancora fragile, ma inequivocabilmente presente.
«Si vergognino coloro che dicono: 'Non abbiamo un apparato per sostituire quello vecchio, che inevitabilmente gravita verso la difesa della borghesia". Perché questo apparato esiste. Sono i Soviet»
Lenin, Una delle questioni fondamentali della rivoluzione, 1917
Dichiarazione degli attivisti dei lavoratori del Kurdistan e dell'Azerbaigian
Un passo ponderato verso l'orizzonte rivoluzionario, affrontando i progetti di cambio di regime sionisti e l'aggressione imperialista in difesa della classe operaia e del futuro socialista
Ci troviamo in una congiuntura storica in cui le contraddizioni strutturali del capitalismo iraniano – intrecciate con la crisi globale del capitale – hanno raggiunto un punto di rottura. La Repubblica Islamica, in quanto stato capitalista, è stata forgiata all'interno di una rottura storica con l'imperialismo statunitense. Eppure, questa rottura non significa liberazione; piuttosto, riflette la posizione contraddittoria del capitalismo all'interno dell'ordine mondiale imperialista guidato dagli Stati Uniti. Comprendere la natura di questa rottura, insieme alle sue trasformazioni interne ed esterne, è essenziale per qualsiasi analisi politica autenticamente emancipatrice.
1 La frattura strutturale della Repubblica islamica dell'Iran con l'imperialismo americano ha attraversato quattro fasi storiche:
2 La trasformazione riformista (1997-2005): un tentativo di riportare la Repubblica islamica nell'orbita dell'imperialismo attraverso la democrazia liberale e la società civile.
3 Rivoluzione di velluto verde (2009): un progetto di rovesciamento soft incentrato sulla classe media urbana e sui media occidentali.
4 Le rivolte acefale del 2017 e del 2019: un'esplosione di rabbia da parte delle classi lavoratrici, senza organizzazione di classe e con l'opposizione che cerca di appropriarsene.

Continua a leggere l'articolo sul sito:

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista

Ci chiamiamo internazionalisti perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello stalinismo, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato.

Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta.

Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di liberazione nazionale è una subola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del sindacato, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario! ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte.

Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese.

La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'autorganizzazione delle lotte, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema.

Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo antiparlamentari: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio.La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una rivoluzione, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudodemocrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società.

I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i consigli proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani.

Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un partito che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma.

Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista) nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni Venti aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano.

Negli anni Settanta e Ottanta promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della Tendenza Comunista Internazionalista (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano, it@leftcom.org
Gran Bretagna (CWO): uk@leftcom.org
Stati Uniti (IWG): us@leftcom.org
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): de@leftcom.org
Francia (GRI): fr@leftcom.org

Sedi e recapiti in Italia
Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126, martedì h. 21:15

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Per informazioni visita il sito: https://www.leftcom.org/it

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia. Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

- Con un versamento sul c/c postale: 001021901853
- Con un bonifico bancario all'IBAN: IT42I 03075 02200 CC85011 39950

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvairate 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: novembre 2025